

## Editoriale

Il lettore che, nel momento in cui esce, ha sotto gli occhi la copertina di questo numero del «Bollettino di studi belliniani» ne avrà già colto il significato simbolico. Non sarà però inutile qualche parola di spiegazione a beneficio dei lettori futuri, che si spera non mancheranno. La memoria del 2020 resterà nei libri di storia come quella di un anno terribile per il mondo intero, con conseguenze sugli anni a venire che ancora non siamo in grado di valutare. La disastrosa situazione pandemica ha inciso in maniera rilevante anche sulla vita culturale, per quanto ci riguarda costringendo teatri e sale da concerto di tutto il mondo a una chiusura forzata; solo in parte suppliscono le risorse dello *streaming*, nel cui sfruttamento si sono comunque spesi prodigi di creatività. Lo stile delle nostre copertine prevede di documentare qualche importante produzione belliniana recente. Quest'anno non è stato possibile. Piuttosto che accontentarci di un'immagine vecchia o poco significativa, abbiamo voluto dare un segnale forte, che fosse al tempo stesso di allarme, di solidarietà e di augurio per una pronta ripresa.

Se il mondo della produzione teatrale è in sofferenza, anche le consuete iniziative di promozione del Centro Studi Belliniani, previste nel periodo autunnale, hanno risentito dell'emergenza sanitaria; dispiace soprattutto il forzato rinvio della presentazione di libri importanti sul nostro autore, che speriamo di poter presto proporre. Invece la ricerca di base, che ha suoi tempi diversi, ha risentito di meno delle difficoltà eccezionali (di routine ne ha quanto basta). Certo, l'accesso a biblioteche e archivi è stato più difficoltoso del solito, se non impossibile, ma le risorse online consentono oggi di continuare le ricerche in modi che solo vent'anni fa non sarebbero stati immaginabili. E chi sa che il forzato rallentamento dei forsennati ritmi della vita accademica non abbia addirittura favorito quella pacata riflessione di cui il produrre idee ha pure bisogno. I risultati, se ci sono stati, li vedremo tra qualche anno.

Intanto il fascicolo che il lettore ha davanti a sé reca un raccolto particolarmente succulento, frutto di ricerche da tempo avviate e di cui la pausa imposta ha favorito la messa a punto. Il saggio di Vincenzo Caporaletti, sull'interpretazione di «Casta Diva» da parte di Maria Callas, è al tempo stesso un esempio di nuovi metodi analitici applicati alla dimensione che apparentemente si sottrae ai limiti della testualità, quella della performance, e un omaggio alla diva il cui nome è forse più di ogni altro legato a quello di Norma e di altri grandi personaggi femminili belliniani; di più, il contributo raccoglie la sfida aperta dal convegno *Il teatro di Bellini: spettacolo – prassi esecutiva – multimedialità*, svoltosi a Catania nel settembre 2018, i cui atti sono ormai vicini alla pubblicazione. Il secondo saggio, di Candida Billie Mantica, presenta un campione, relativo a una sola opera, di una ricerca a vasto raggio che investe i segreti del processo creativo belliniano; un lavoro che si può basare su una quantità di fonti musicali relativamente ampia e che si connette al parallelo lavoro all'edizione critica di tutte le opere, che prosegue per conto proprio. Chi scrive ha ritenuto di poter aggiungere a questo lavoro uno scritto che dialoga sia con esso sia con altro apparso nel numero precedente, a dimostrazione del fatto che quello della ricerca è un tessuto le cui fibre si intrecciano in direzioni molteplici. Infine Anna Ficarella propone, in una traduzione che è anche un'interpretazione, un importante ma finora poco accessibile documento della ricezione di Bellini, non ignoto ma quasi sempre ignorato nella letteratura specialistica. Le recensioni di libri hanno privilegiato due prodotti della giovane generazione di musicologi italiani, mentre quella delle

registrazioni focalizza un'esecuzione ormai storica, volta ad approfondire la storia dell'interpretazione belliniana, e che quindi si ricongiunge all'articolo di apertura. Chiude il numero l'indispensabile aggiornamento bibliografico curato, come sempre, da Daniela Macchione.

Chiudiamo questo editoriale con una notizia che interessa soprattutto gli studiosi che si muovono nell'ambito accademico italiano, ma che è anche una testimonianza del prestigio raggiunto in breve tempo dalla nostra rivista. Nell'aprile del 2020 l'ANVUR, l'Agenzia per la valutazione dell'università e della ricerca italiana, a cinque anni dalla nascita e a due soli dal precedente riconoscimento del requisito di 'scientificità' (cfr. l'Editoriale del n. 4, 2018), ha attribuito al «Bollettino di studi belliniani» la qualifica di «rivista di classe A», vale a dire che l'ha ammessa nell'elenco ristretto delle riviste più accreditate, per carattere internazionale e per rigore delle procedure di selezione. Come sempre, riconoscimenti di questo tipo sono anche impegni a mantenere alto, anzi a innalzare ancora la qualità della pubblicazione. Questo sarà possibile se colleghi e studiosi di nazionalità e lingua diverse dall'italiana vorranno proporci i loro contributi, e se i semplici lettori vorranno diffonderne sempre più la conoscenza. Del che siamo in anticipo grati a tutti.

FABRIZIO DELLA SETA